
‘Costruire ponti e cucire biografie’: un incontro con i detenuti del carcere di Parma, 7 Luglio 2023

Francesca Durante, Cecilia Mora***

Come terapeute sentiamo l’esigenza di interrogarci sul valore della cura e sulle sue differenti declinazioni. Siamo abituate a condividere spazi di confronto e riflessione in cui sempre più spesso emerge il valore dell’incontro come esperienza curante. L’essere con l’altro senza prenderne il posto e senza la necessità di sostituirsi né di alleggerirlo dalle sue responsabilità, senza sottrarlo a sé stesso, al suo modo di esserci, ma al contrario riponendo in lui tutto ciò; è questa l’esperienza dell’incontro che abbiamo dentro come terapeute. Nelle diverse forme e spazi entro i quali tale esperienza può avvenire ci sembra che alcuni luoghi restino esclusi, come scotomi poco degni di ospitare questa possibilità. È per questo che l’evento a cui abbiamo partecipato ‘Costruire ponti e cucire biografie’ ha mosso in noi l’interesse conoscitivo verso questa particolare forma di incontro e di cura. Si tratta di laboratori sociologici rivolti sia a detenuti dei circuiti detentivi di Alta Sicurezza del carcere di Parma, che scontano pene molto lunghe per reati di stampo mafioso, sia a studenti universitari. Il lavoro che li ha coinvolti proponeva una riflessione condivisa sulle proprie esperienze autobiografiche e sulla loro elaborazione per provare a costruire un ponte che connettesse il mondo esterno con quello interno del carcere.

Il laboratorio esperienziale proposto dalla professoressa Vincenza Pellegrino in collaborazione con il drammaturgo Vincenzo Picone ha coinvolto quaranta studenti universitari fuori sede provenienti da diverse zone d’Italia insieme a quaranta detenuti dell’Istituto Penitenziario della città. Tutti i partecipanti all’attività laboratoriale sono stati suddivisi in due gruppi misti che si incontravano ogni venerdì per tre ore; negli incontri si sono affrontati temi inerenti il maschile e il femminile, ma più in generale si è

*Psicologa psicoterapeuta, socia Progetto Sum, Parma, Italia.

E-mail: fradurante87@gmail.com

**Psicologa psicoterapeuta, socia Progetto Sum, Parma, Italia.

E-mail: moracecilia@libero.it

toccato il tema delle polarizzazioni e degli opposti, guardando con umanità e profondità alla fatica e al dolore di chi all'interno di questi estremi è costretto a occupare il versante inferiore, il più scomodo. La professoressa Pellegrino ha utilizzato la parte teorico-sociologica come cornice di riferimento alle attività teatrali proposte da Picone. A partire da queste premesse ha preso avvio l'incontro tra soggetti portatori di contenuti e di vissuti sollecitati all'interno della loro storia personale e familiare, un'operazione da cui sono esitati scritti autobiografici letti, condivisi e intrecciati. È proprio in questo passaggio che risiede il significato più profondo dell'incontro tra due vite, apparentemente distanti e prive di punti comuni che riescono invece a trovare somiglianze e vicinanze nei vissuti e che insieme danno vita a una nuova scrittura, a una nuova narrazione capace di contenerle entrambe. Ed ecco che un detenuto sessantenne può vestire i panni di una giovane ventenne universitaria e può dunque scrivere un proprio diario immaginando di vivere la sua realtà, le sue giornate e viceversa. Ognuno all'interno di questo spazio ha potuto riflettere ed esprimersi su ciò che aveva compreso della vita dell'altro e ne poteva fare esperienza diretta attraverso la scrittura in prima persona, come se fosse lui o lei a vivere quelle stesse esperienze per di più con la possibilità inedita di identificarsi, oltre che con la vita altrui anche con l'altro sesso, da un lato o dall'altro del confine carcerario.

L'incontro a cui abbiamo partecipato ci ha permesso di entrare in contatto con i risultati del lavoro svolto e anche questo momento è diventato per noi occasione di un incontro all'interno dei luoghi del carcere, difficilmente immaginabili se non ricondotti a rappresentazioni stereotipate, da pellicola cinematografica. Solo dopo aver varcato numerose porte come confini tra un dentro e un fuori che sembra non possano davvero contaminarsi, ci si rende conto in maniera inequivocabile di quanto il carcere sia un mondo ignoto per i liberi che popolano il mondo. È stato l'incontrarsi tra le narrazioni del carcere che partono da dentro, dalle persone che lo abitano, con le rappresentazioni di chi il carcere lo immagina da fuori, fatte certamente di stereotipi, luoghi comuni e giudizi viziati dal fatto che questo dentro e questo fuori sono, per certi aspetti, zone d'ombra l'uno per l'altra.

All'interno dello spazio condiviso invece ci è stato possibile accedere ad un incontro tra corpi e volti. Non sempre è stato facile trovare la giusta distanza/vicinanza che permettesse di vivere una sensazione rassicurante sia per chi raccontava le proprie storie, sia per chi le ascoltava. L'esperienza di incontrarsi con gli occhi e con le parole è stata molto intensa, era necessario un senso di disponibilità verso l'altro che si declinava attraverso diversi aspetti nello spazio relazionale che si era costruito. Le parole diventavano immagini e le immagini a loro volta esperienze sensoriali che ci avvicinavano empiricamente all'altro, ma che al contempo ci dicevano qualcosa di molto soggettivo e specifico. Nell'immersione all'interno delle attività proposte, il dentro e il fuori si sono toccati e contaminati tramite l'ascolto delle storie personali

riflesse nell’argomento oggetto del lavoro attraverso gli sguardi difficili da sostenere di chi, con storie e bagagli di vita diversi e ignoti, si trovava a toccarsi con gli occhi senza poter mitigare l’emozione con l’uso difensivo e intellettualizzante della parola. E ancora l’incontro è avvenuto con la sintonizzazione dei pensieri, nel trovarsi a formulare domande e risposte che si incastravano come se fossero state scritte insieme. Le attività proposte nel corso del laboratorio, il loro esito e gli stimoli forniti durante l’incontro di restituzione hanno contribuito ad aprire il confine che separa i ‘buoni’ dai ‘cattivi’ e a permetterci di incontrarci come esseri umani, uguali nelle fragilità e nelle emozioni che questo contatto ha mosso. Non è stato semplice sostenere tutto questo, al contrario ci siamo scontrate con la fatica dello stare in quello spazio di relazione, abbiamo sentito come ogni gesto ci poteva risultare innaturale, poco spontaneo sia nella postura che nelle espressioni facciali che sentivamo come irrigidite. Abbiamo entrambe avuto la sensazione che il tempo là dentro scorresse molto lentamente e solo in una fase successiva, quando ormai l’esperienza vissuta era divenuta ricordo e memoria, è stato possibile ripercorrerla e darle un senso che andasse oltre le sensazioni che ci hanno accompagnate. Anche questo processo di risignificazione dell’esperienza si è nutrito del nostro incontro e dello scambio di emozioni che intanto si muovevano in ognuna di noi.

Seppure questa esperienza sia stata per noi come inserirci all’interno di un piccolo frammento, parte di un complesso lavoro corale, ci ha portate a considerare come l’incontro a cui abbiamo partecipato abbia rivelato la presenza di invarianze autobiografiche. Le persone che partecipavano erano impegnate nell’operazione di portare alcuni temi dentro le proprie vite, sia che queste fossero segnate da atti criminali e da condanne o che fossero vite di giovani studenti e nel momento della narrazione possano tornare alla loro adolescenza, alla percezione del rischio dell’emancipazione e dell’ingresso nella vita adulta, ai primi amori, alla prima volta che sono stati colpevoli, autori di atti di cui portano i segni e che non si sono ancora perdonati. La narrazione autobiografica consente di narrare a sé stessi e agli altri che ascoltano sia gli aspetti considerati dal soggetto dignitosi e valorosi, sia quelli più brutali, vili e vergognosi che sporcano e contaminano l’idea di sé con l’opportunità di provare ad integrarli affinché si possa ricostruire una rappresentazione attuale di sé stessi. Darsi l’occasione di rileggere e rinarrare la propria storia di vita consente di dare nuovi significati e inedite interpretazioni poichè il soggetto è in costante evoluzione e divenire nel tempo.

Tutto questo letto e restituito dalla voce dell’altro diventa esperienza che non divide, ma accomuna e unisce nelle risonanze emotive. Da questo livello di condivisione così potente si accede ad una postura autoeducativa per cui, come spiega Vincenza Pellegrino, se all’inizio i giovani studenti entrano in carcere con l’idea di fare del bene ai detenuti, sono questi ultimi che si ritrovano nella posizione di provare a consolarli ed entrano in contatto con l’idea

che al di fuori della reclusione si muova la classe sociale ricca e benestante che pure porta vissuti depressivi, a volte mortiferi. Si riesce così ad assumere uno sguardo che consente di osservare con maggiore lucidità il caos che ci porta a viverci come vittime di un sistema il quale ci rende stanchi, affranti e che ci fa dimenticare le numerose possibilità che la libertà ci dona. Se siamo pronti ad entrare in contatto con queste opportunità, con la scelta trasformativa in cui ogni divenire può compiersi, si consegna ai detenuti stessi un portato educativo, ed è questa la vera esperienza migliorativa che coincide con la possibilità di partecipare al cambiamento dell'altro.

Ecco che l'esperienza dell'incontro diventa riparazione per tutti annullando l'asimmetria figlia della polarizzante distinzione tra buoni e cattivi e restituendoci l'idea di soggetti impegnati in una relazione di reciprocità, in cui ognuno diventa potente nella storia di vita dell'altro. Giungere a questo livello consegna l'occasione per allontanarsi dalla vergogna rispetto al proprio passato e alle parti di sé considerate indegne, per poter stringere un nuovo patto con sé stessi che consiste nel non voler deludere qualcuno che ci pensa come soggetti meritevoli di valore.

Progetti come questo diventano possibili e attuabili solo se si cambia il modo di guardare alle istituzioni intese e pensate come insieme di norme, di valori e consuetudini stabili nel tempo che includono l'uso legittimo della forza al fine di dare stabilità. Il messaggio che passa sottotraccia all'interno di organizzazioni che sembrano basarsi più su un intento vendicativo-punitivo che rieducativo, è che il cambiamento sia possibile solo attraversando il dolore. Esperienze innovative e di rottura come questa invece, portano avanti una visione radicalmente differente che può segnare il timido quanto coraggioso passo verso un tempo nuovo in cui l'istituzione carceraria possa includere valori di non violenza, umiltà e collaborazione.

Conflitto di interessi: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 30 novembre 2023.

Accettato: 4 dicembre 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2023

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2023; XXXIV:866

doi:10.4081/rp.2023.866

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.